

# ***I nomi locali dei comuni di Bosentino, Centa San Nicolò, Vattaro, Vigolo Vattaro***

**a cura di Lidia Flöss**

Trento, Provincia autonoma di Trento. Servizio Beni librari e archivistici, 2002.

## **PROFILO STORICO**

### **Le prime notizie delle quattro comunità**

Le prime notizie documentarie riguardanti la sella di Vigolo Vattaro – una valle preglaciale sospesa tra la conca del lago di Caldonazzo e il profondo solco dell'Adige – risalgono alla fine del XII o all'inizio del XIII secolo; ci mostrano comunità che, come vedremo, appaiono già 'adulte'<sup>1</sup> e ci parlano di un castello, quello appunto di Vigolo, al centro di una zona di un certo interesse strategico, perché il valico permetteva di raggiungere Trento dalla Valsugana evitando l'attraversamento del Perginese. Pare infatti di dover riconoscere in Vigolo Vattaro la località in cui passarono coloro che si erano ribellati al principe-vescovo di Trento Federico Vanga, conducendo una scorreria prima verso Mezzocorona, quindi ad Arco, poi a Vigolo (dove derubarono gli uomini del vescovo), a Castel Cedra e infine al castello di Povo (1210)<sup>2</sup>. Qualche anno dopo, l'8 marzo 1214, lo stesso Vanga affidò alla comunità di Vigolo il castello perché venisse ricostruito, destinandovi un gastaldo (amministratore di beni) che avrebbe dovuto essere ben accetto alla comunità<sup>3</sup>. Il castello si trovava in posizione particolarmente felice, perché costituiva un efficace sbarramento della strada di valico che allora passava da Bosentino a Vigolo rimanendo alta sulle pendici della Marzola<sup>4</sup>.

All'inizio del Duecento, gli abitanti di Vigolo erano dunque in grado di assumersi collettivamente l'onere della ricostruzione del castello. Bosentino e Migazzone, nella seconda metà del XII secolo, erano invece state capaci di tener testa ai signori di Caldonazzo, difendendo i propri diritti sulla "Costa Cartura", un'area montuosa da localizzarsi nella zona di Folgaria<sup>5</sup>. Insieme ai signori di Caldonazzo, nel 1215 le due comunità cedettero tali diritti al vescovo Federico Vanga<sup>6</sup>. La prima notizia di Vattaro risale invece al 1208, quando è menzionato un Martino figlio di Branco da Vattaro che consegnò al vescovo beni che erano stati di sua proprietà, ricevendoli in feudo<sup>7</sup>. Qualche anno dopo, nel 1220, anche gli abitanti di Bosentino, Migazzone e Vattaro ottennero dal vescovo Alberto di Ravenstein di poter possedere comunitariamente il proprio castello (con tutta probabilità quello posto sul "Doss del Castelar")<sup>8</sup>, come già facevano quelli di Vigolo.

Come si è visto, il centro di gravitazione politico della zona era la città di Trento e il vescovo che vi risiedeva il quale, dal 1027, era anche il detentore del potere temporale. L'area era però all'incrocio di poteri diversi: se infatti dal punto di vista politico era inclusa nel principato vescovile trentino, dal punto di vista ecclesiastico era la propaggine occidentale della diocesi di Feltre, ed in particolare una porzione della vasta pieve di Santa

---

<sup>1</sup> Va detto peraltro che i ritrovamenti archeologici – non particolarmente abbondanti, ma comunque significativi – attestano il popolamento dell'area, dall'età del ferro (Vattaro) all'epoca romano-imperiale e tardo-antica (Vigolo e Bosentino): ROBERTI 1925, pp. 210-223; PERINI 1980, p. 304.

<sup>2</sup> KINK 1852, n. 85 ("homines dicti domini episcopi de Vigolo furtive depredaverant"); si veda anche HUTER 1949, nn. 604-605.

<sup>3</sup> KINK 1852, n. 120; HUTER 1949, n. 653

<sup>4</sup> GORFER 1987, pp. 475-496.

<sup>5</sup> REICH 1908, pp. 257-258; REICH 1909, pp. 304-308. Il documento, che il Reich vide ad Innsbruck, è ora in ASTn, APV, *Sezione Latina*, capsula 70, n. 31; si veda anche BRIDA 2000, p. 97. Per l'analisi della documentazione presente nell'APV si è fatto uso di IPPOLITI - ZATELLI 2001.

<sup>6</sup> KINK 1852, n. 73; REICH 1908, pp. 256-257.

<sup>7</sup> ASTn, APV, *Sezione Latina*, capsula 64, n. 31; HUTER 1949, n. 578\*.

<sup>8</sup> MONTEBELLO 1793, app., VIII; REICH 1908, p. 304, nota; GORFER 1987, p. 585.

Maria di Calceranica. Tale situazione sarebbe mutata solo nel 1785, quando tutta la Valsugana passò alla diocesi di Trento<sup>9</sup>.

Storia diversa è quella degli insediamenti sparsi sul fianco destro dell'alta valle del torrente Centa, nati forse solo nel corso del XII secolo. In alcune testimonianze prodotte nel 1192<sup>10</sup> nel corso di una lite tra il vescovo di Trento Corrado da Beseno e i signori di Caldonazzo, ed aventi come oggetto il possesso di un'ampia ed indeterminata fascia montuosa posta "in la versus Cintam et versus Lavaronem", vi fu infatti chi ricordò che i vescovi Adelpreto, Salomone e Alberto (cioè quelli che erano stati in carica tra il 1156 e il 1188) avevano ricevuto affitti "ab hominibus qui faciebant carbonarias et incidebant ligna in predictis montibus". Ci si trovava allora nel contesto di quella che Desiderio Reich definì "immigrazione terziaria" di boscaioli e contadini provenienti da aree di lingua tedesca e chiamati a colonizzare gli altipiani del Trentino meridionale<sup>11</sup>. La lite citata si concluse con un arbitrato che confermò la supremazia feudale del vescovo, ma il potere dei da Caldonazzo venne di fatto confermato; la valle di Centa rimase così legata al paese e ai signori di Caldonazzo, che probabilmente furono i promotori della sua colonizzazione.

Bisogna giungere al XIV secolo per trovare tracce della presenza, a Centa, di una comunità consistente e dotata di una propria autocoscienza. Risale al 1315 una convenzione con Vattaro<sup>12</sup>. Nel 1442, nel corso di una lite con gli uomini di Lavarone a proposito del pagamento delle contribuzioni alla sede giurisdizionale di Caldonazzo (localmente dette "pioveghi"), venne menzionato un documento di un secolo prima (1344) nel quale si fissava che Centa avrebbe dovuto contribuire per due terzi e Lavarone per un terzo. Il fatto che alla metà del XV secolo Centa cercasse (con parziale successo) di riequilibrare le proporzioni, rivela però come la linea di tendenza demografica andasse a favore dei villaggi sull'altopiano<sup>13</sup>.

## Il castello e la giurisdizione

È opportuno però lasciare i nuclei colonizzatori della valle del torrente Centa e tornare a seguire le vicende dell'altopiano della Vigolana, dove diversi soggetti erano detentori di diversi livelli di potere.

Il controllo comunitario sul castello di Vigolo non ebbe durata molto lunga: già nel 1244 il vescovo Aldrighetto da Campo, forse ritenendone la manutenzione scadente, lo affidò a Giordano e Montenarico, figli del fu Ulrico da Pomarolo<sup>14</sup>. L'utilità, per i vescovi, di avere un più stretto controllo sul castello si rese evidente qualche anno dopo, nella primavera del 1256, quando Ezzelino III da Romano risalì la Valsugana assediando e distruggendo molte postazioni fortificate, e puntando verso la città; in quell'occasione probabilmente venne distrutto il castello di Bosentino, e certamente fu assediato quello di Vigolo, dove i da Pomarolo tentarono di resistere, ma vennero infine sconfitti. Il 17 agosto 1256 ottennero però dal vescovo il diritto di ricostruirlo<sup>15</sup>.

Il castello rimase da allora, e per almeno un secolo, nelle mani dei discendenti di Ulrico da Pomarolo, che presero il predicato "da Vigolo". Giordano era in vita ancora nel 1276<sup>16</sup>; suo figlio Bonaventura ottenne la reinvestitura del castello e dei feudi connessi prima nel 1307, dal vescovo Bartolomeo Querini, e poi nel 1314, dal vescovo Enrico da Metz<sup>17</sup>; nel 1313 vivevano anche Federico, figlio del fu Azzone, e Azzone suo figlio<sup>18</sup>, e nel 1331 un meno facilmente collocabile Giuliano figlio di Moro da Castel Vigolo<sup>19</sup>. L'ultima

<sup>9</sup> COSTA 1986, pp. 52-54.

<sup>10</sup> MONTEBELLO 1793, app., V; KINK 1852, n. 52; REICH 1908, pp. 236-238; BRIDA 2000, pp. 105-108.

<sup>11</sup> REICH 1908, soprattutto le pp. 200-206.

<sup>12</sup> ZAMBRA 1979, pp. 14-15 (da un documento dell'archivio parrocchiale di Centa).

<sup>13</sup> REICH 1908, pp. 335-347 (da un documento conservato allora nell'archivio comunale di Caldonazzo: GRAZIADEI 1902, p. 158).

<sup>14</sup> GORFER 1987, pp. 486-487. Aldrighetto era allora esautorato dal podestà imperiale Sodegerio, che confermò l'investitura.

<sup>15</sup> MONTEBELLO 1793, app., XII; GORFER 1987, pp. 488-489.

<sup>16</sup> ASTn, APV, *Sezione Latina*, capsula 59, n. 182e.

<sup>17</sup> ASTn, APV, *Sezione Latina*, capsula 59, n. 80; capsula 59, n. 103.

<sup>18</sup> ASTn, APV, *Sezione Latina*, capsula 64, n. 128.

<sup>19</sup> ASTn, APV, *Sezione Latina*, capsula 70, n. 22.

notizia certa degli eredi di Giordano risale al 1362, quando si trova notizia di un Adelpreto, figlio di Tebaldo e nipote di Bonaventura<sup>20</sup>.

Da quel momento in poi diviene più difficile capire la logica del succedersi delle investiture vescovili del castello, che probabilmente passò di mano più volte fino a giungere, nel 1424, alla famiglia trentina dei *de Murlinis*. Matteo Murlini acquistò infatti il castello da Marcabruno del fu Francesco Tochi, e ne venne successivamente investito dal vescovo Alessandro di Masovia<sup>21</sup>. Egli era un esponente di una famiglia che nei decenni precedenti aveva assunto una posizione di primo piano all'interno della società cittadina, soprattutto grazie ad uno zio di Matteo, Rambaldo, che fu decano del Capitolo della cattedrale dal 1375 al 1411<sup>22</sup>, e che era anche in possesso di decime sull'altopiano vigolano<sup>23</sup>. Nel 1453 il vescovo Giorgio Hack rinnovò poi l'investitura del castello a Cristoforo Murlini, figlio di Matteo<sup>24</sup>.

Il possesso del castello non era però connesso con diritti di tipo giurisdizionale: tali funzioni invece, nel corso del Duecento, finirono invece con l'essere affidate ai vescovi di Trento ai già citati signori di Caldonazzo-Castelnuovo. I diversi rami di tale famiglia erano già nel XII secolo, come si è visto, feudatari dei vescovi per beni posti a Centa, a Vattaro<sup>25</sup> ed anche a Vigolo<sup>26</sup>; rilevanti dovevano dunque essere i loro interessi patrimoniali. Nel 1258, inoltre, il vescovo Egnone, per ricompensare Nicolò da Brenta dell'appoggio da lui avuto nella lotta contro Ezzelino da Romano, lo investì dei beni di Beraldo e Balmasso figli di Tisone (che erano posti a Brenta, Levico e Caldonazzo), ma gli garantì le rendite dell'episcopato a Vigolo, Vattaro, Bosentino e Migazzone se tale investitura fosse stata di fatto impossibile<sup>27</sup>. Sembra che a questi interessi patrimoniali si siano però sommati, già nel corso del Duecento, diritti giurisdizionali<sup>28</sup>; ciò venne affermato esplicitamente il 18 novembre 1314, quando Siccone I di Caldonazzo-Castelnuovo ottenne dal vescovo Enrico da Metz il diritto di giudicare le cause civili a Vigolo, Vattaro, Migazzone e Bosentino in cambio – si disse – dei servizi prestati<sup>29</sup>.

A qualche decennio di distanza però i vescovi, prima Nicolò da Brno e poi Alberto di Ortenburg, cercarono di riottenere il possesso della giurisdizione. La contesa provocò almeno due arbitrati, uno affidato a Ubertino da Carrara, signore di Padova (1344)<sup>30</sup>, l'altro a Leopoldo, duca d'Austria (1375)<sup>31</sup>. Nell'uno come nell'altro caso la vittoria arrise ai vescovi<sup>32</sup>, che ricongiunsero Vigolo, Vattaro e Bosentino prima a Terlago, Povo e Sopramonte, quindi a Pergine e, nel XV secolo, alla pretura di Trento, cui l'area sarebbe poi rimasta unita, dal punto di vista giurisdizionale, fino al 1803<sup>33</sup>. Dalla documentazione vescovile trecentesca provengono anche i primi dati quantitativi sul popolamento dell'area: secondo l'urbario del 1335, Vigolo Vattaro aveva 30 "foci" (un'unità di misura di carattere fiscale, che non è dato sapere se corrispondesse o meno all'unità familiare, ma che permette un raffronto con centri circostanti quali Levico, che aveva 128 fuochi, e Pergine, che ne aveva 291)<sup>34</sup>. Nell'analogo elenco del 1387, Vigolo Vattaro contava ancora per 30 fuochi, tanti quanti Vattaro, Bosentino e Migazzone messi assieme (Povo ne

---

<sup>20</sup> GORFER 1987, p. 490.

<sup>21</sup> GORFER 1987, pp. 490-491; MARTINELLI 1991-92, pp. 336-337.

<sup>22</sup> CURZEL 2001, pp. 663-665.

<sup>23</sup> MARTINELLI 1991-92, pp. 230-233, 336.

<sup>24</sup> GORFER 1987, p. 491.

<sup>25</sup> ASTn, APV, *Sezione Latina*, capsula 36, n. 3; REICH 1908, pp. 268-270; MONTEBELLO 1793, app., XIII; KINK 1852, n. 194.

<sup>26</sup> MONTEBELLO 1793, app., XI.

<sup>27</sup> ASTn, APV, *Sezione Latina*, capsula 59, n. 180; MONTEBELLO 1793, app., XIV; REICH 1908, pp. 287-288. Ezzelino da Romano gli aveva abbattuto una casa sul dosso di Vigolo: MONTEBELLO 1793, app., XV.

<sup>28</sup> REICH 1908, pp. 301-302.

<sup>29</sup> ASTn, APV, *Sezione Latina*, capsula 58, n. 62; MONTEBELLO 1793, app., XXIX; REICH 1908, p. 287; GORFER 1987, p. 486.

<sup>30</sup> ASTn, APV, *Sezione Latina*, capsula 37, n. 39.

<sup>31</sup> ASTn, APV, *Sezione Latina*, capsula 37, nn. 43, 44.

<sup>32</sup> REICH 1908, pp. 304, 311; BRIDA 2000, pp. 170, 194-195.

<sup>33</sup> VOLTELINI 1999, pp. 40-41 (è però da correggere l'asserzione secondo cui la circoscrizione giurisdizionale sarebbe sorta intorno al castello).

<sup>34</sup> ASTn, APV, *Sezione Latina*, capsula 28, n. 15.

contava 22, Cavedine 53 e mezzo, Calavino complessivamente 80 e Sopramonte, compresa Terlago, 163). L'impressione che se ne ricava è dunque quella di un'area, all'epoca, relativamente poco popolata<sup>35</sup>.

### L'età moderna: i de Fatis

La famiglia de Fatis<sup>36</sup> discendeva da quella dei signori di Terlago. Inurbatasi alla fine del XIV secolo, aveva guadagnato posizioni nella scala sociale della città attraverso l'esercizio dell'avvocatura. A partire dalla metà del Quattrocento, i de Fatis orientarono decisamente i propri interessi verso l'altopiano della Vigolana, e si fecero spazio nella zona attraverso un'attenta politica matrimoniale. L'assorbimento di diritti appartenuti a casate in via di dissolvimento e il conseguente acquisto di redditi decimali (oggetto per eccellenza delle investiture feudali) furono le mosse decisive e vincenti per la promozione sociale del casato. Dapprima vi fu l'acquisizione di parte dei diritti dei signori di Caldonazzo-Castelnuovo<sup>37</sup>: nei primi decenni del Quattrocento, questi erano passati per via matrimoniale ai signori di Montebello<sup>38</sup>, la cui ultima erede, Dorotea, andò sposa a Tommaso figlio di Paolo detto "Tabarello" de Fatis, giurisperito e personaggio più in vista della famiglia in quel periodo<sup>39</sup>. Negli stessi anni, anche l'eredità dei signori di Castellalto passò ai de Fatis grazie al matrimonio di Antonio, cugino di Paolo "Tabarello", con Lucia Caterina di Castellalto<sup>40</sup>. Infine vi fu l'acquisto del castello, che Cristoforo Murlini vendette nel 1477 a Tommaso Tabarelli de Fatis (l'investitura vescovile perfezionò il passaggio il 27 marzo 1479)<sup>41</sup>. Il castello, che al momento della vendita era "diruptum", vide nel giro di qualche anno una "spettacolare ... trasformazione della cellula castellana medievale in residenza nobile di campagna"<sup>42</sup>.

Queste mosse portarono ad una sorta di ricomposizione di diversi aspetti del potere della sella di Vigolo Vattaro, tanto per tutta l'età moderna e fino all'Ottocento i contrasti tra la popolazione e i de Fatis appaiono il *leitmotiv* della storia dell'area<sup>43</sup>. Quel che rimane degli archivi comunali ci narra poi di infinite liti di confine tra i diversi comuni (memorabile quella del 1381 tra Vattaro e Bosentino, che occupa quasi venti metri di pergamena)<sup>44</sup> e dell'appartenenza costante della zona alla giurisdizione di Trento (la "Pretura"), cosa che implicava oneri talvolta giudicati troppo gravosi<sup>45</sup>. La stessa fiammata 'rivoluzionaria', portata dalla guerra rustica, cui parteciparono anche alcuni armati di Vigolo Vattaro presenti alla tentata spedizione verso Trento del 30 agosto 1525<sup>46</sup>, sembra essersi spenta piuttosto rapidamente; a qualche decennio di distanza (1564), chiedendo al vescovo

<sup>35</sup> ASTn, APV, *Sezione Latina*, capsula 28, n. 22; in merito si veda SENECA 1953, pp. 38-47.

<sup>36</sup> Alcuni cenni, con la descrizione dell'archivio di famiglia, in CASETTI 1961, p. 1019; si veda poi soprattutto MARTINELLI 1991-92.

<sup>37</sup> MARTINELLI 1991-92, pp. 197-198.

<sup>38</sup> MONTEBELLO 1793, app., XXXIX; MARTINELLI 1991-92, p. 223.

<sup>39</sup> MARTINELLI 1991-92, pp. 179-186, 223-225.

<sup>40</sup> MARTINELLI 1991-92, p. 233.

<sup>41</sup> MARTINELLI 1991-92, p. 233; ASTn, APV, *Sezione Latina*, capsula 59, n. 165.

<sup>42</sup> GORFER 1987, p. 482.

<sup>43</sup> BASSI 1972, p. 78 (i Tabarelli de Fatis che furono proprietari di Castel Vigolo in età moderna si estinsero nell'Ottocento; gli attuali proprietari appartengono ad un altro ramo della famiglia).

<sup>44</sup> La parte più antica dei tre archivi comunali fu consegnata nel 1940 all'Archivio di Stato di Trento, nel momento in cui i tre comuni si trovavano uniti (accorpamento di Vattaro e Bosentino a Vigolo, e di Centa a Caldonazzo, nel 1928; le singole entità amministrative furono poi ricostituite nel 1947). Le pergamene si trovano oggi nel fondo detto *Pergamene dei Comuni*. Sull'archivio parrocchiale di Bosentino: GRAZIADEI 1907, pp. 331-337; CASETTI 1961, pp. 94-96. Su quello di Vattaro: CASETTI 1961, pp. 990-991. Su quello di Vigolo Vattaro: CASETTI 1961, p. 1018. Su quello di Centa: ZAMBRA 1979, p. 43-44. Sulla lite del 1381 in particolare si veda anche REICH 1908, p. 303.

<sup>45</sup> BASSI 1972, pp. 37, 122-128. Si vedano ad esempio le proteste del 1435 (ASTn, APV, *Sezione Latina*, capsula 4, n. 19) e quella del 1538 (ASTn, APV, *Sezione Latina*, capsula 4, n. 172).

<sup>46</sup> BRIDA 2000, pp. 261-262; si veda anche BASSI 1972, pp. 131-135 Il salvacondotto poi concesso ai rappresentanti di varie comunità, tra cui Vigolo Vattaro, chiamati a giurare fedeltà e sottomettersi al Tirolo, si trova in ASTn, APV, *Sezione Latina*, capsula 80, n. 189.

Cristoforo Madruzzo la conferma della propria carta di regola (1496), gli abitanti di Vigolo Vattaro si ritennero in diritto di scrivere che “la fedeltà nostra e di nostri [è] antiquamente conosciuta, massime nel tempo di tumulti avanti e doppo”<sup>47</sup>. Nel complesso, l’osservatore che si fermi alla considerazione di tali elementi non può che scorgere lo stesso panorama che ha permesso allo storiografo locale di descrivere il proprio paese come una comunità libera e tranquilla, dedita unicamente al lavoro e alla famiglia<sup>48</sup> (un quadro, va detto, un po’ troppo idilliaco per essere vero).

Il nome dei Tabarelli de Fatis porta a parlare anche della storia della chiesa di San Giorgio di Vigolo Vattaro. Probabilmente piuttosto antica (lo testimonierebbe il bassorilievo raffigurante un albero di ulivo con uccelli, collocato nel muro di sostegno del piano di fronte alla chiesa, che sarebbe scultura cristiana altomedioevale), compare nella documentazione per la prima volta nel 1283<sup>49</sup>; nel 1390 era ancora una cappella della pieve di Calceranica, ed obbligata per questo a contribuire alla fabbrica della canonica; nel contempo però si (auto)definiva “parochia” e il suo prete, un certo Nicolò, si sentiva in diritto di “bapticare, sepelire et ministrare ecclesiastica sacramenta”, nonostante le rimostranze del pievano<sup>50</sup>. Nel corso del XV secolo l’autonomia rispetto a Calceranica aumentò, e i preti di Vigolo – talvolta provenienti da Feltre, talvolta da ben più lontano – usavano portare i titoli di “parroco” o “pievano”<sup>51</sup>, anche se il completo distacco, sancito dalla totale esenzione rispetto alle contribuzioni verso la fabbrica della chiesa pievana, sarebbe giunto solo nel 1822<sup>52</sup>.

Fino al XV secolo, è probabile che alla nomina del curatore d’anime di Vigolo abbiano concorso la volontà della comunità e quella del vescovo di Feltre, il quale, in linea di principio, rimaneva il titolare di tale diritto<sup>53</sup>. Ciò poteva anche provocare situazioni di contrasto, quando il candidato di una parte era sgradito all’altra; e ciò avvenne in particolare nel 1489, quando il vescovo di Feltre volle imporre Antonio *de Burgasiis* da Feltre, mentre la comunità sosteneva Federico *de Gramstat* da Worms. I de Fatis, in quel frangente, seppero inserirsi nella lite, e forti degli appoggi che potevano ottenere presso la corte imperiale e la curia pontificia finirono con l’imporre il proprio giuspatronato (sancito da una decisione papale nel 1501), avendo unicamente l’obbligo di aumentare la dotazione del beneficio<sup>54</sup>. Pievano divenne Antonio, figlio di Tommaso de Fatis, che contemporaneamente era anche canonico della cattedrale e sarebbe poi divenuto decano. La comunità (invano sostenuta dai conti Trapp, che in quanto signori di Caldonazzo esercitavano il patronato sulla pieve di Calceranica, ed erano dunque cointeressati alla vicenda<sup>55</sup>) si oppose per un decennio, ma fu infine costretta ad accettare lo stato di cose (1511). I tentativi degli abitanti di Vigolo di liberare la propria chiesa dal giuspatronato dei de Fatis proseguirono però anche in seguito, senza fortuna: le comunità, che furono anche sottoposte all’interdetto, dovettero infine accettare l’apposizione, nella chiesa di San Giorgio, di una lapide che sanciva la loro resa e l’esistenza del patronato nobiliare (1669)<sup>56</sup>.

---

<sup>47</sup> *Carte di regola* 1991, I, p. 305. Come spesso accade, il contenuto della carta di regola (pp. 305-320) concerne essenzialmente la gestione dei beni fondiari comuni; lo stesso può dirsi della carta di regola di Bosentino e Migazzone dell’anno 1560 (*Carte di regola* 1991, I, pp. 512-522).

<sup>48</sup> TAMANINI 1966, p. 22: “una popolazione dedita tutta al lavoro e alle cure della famiglia, fortificata dalle pratiche religiose e aliena dalle discordie sia civili che politiche. Convinta però e ferma nei suoi diritti di persone libere e indipendenti così da non tollerare sopraffazioni o imposizioni né di carattere feudale né di alcun altro genere”.

<sup>49</sup> *La Chiesa di Dio*, p. 238; VISINTAINER 1996, p. 12.

<sup>50</sup> REICH 1908, p. 306; CURZEL 2002.

<sup>51</sup> Ci si permette di rinviare ancora a CURZEL 2002.

<sup>52</sup> BASSI 1972, pp. 81-90; VISINTAINER 1996, p. 13.

<sup>53</sup> Si veda in particolare quanto affermato in Archivio Vescovile di Feltre, I, I/c, ff. 90r-v, 92v (1475, 1478); CURZEL 2002.

<sup>54</sup> Su tutta questa vicenda si veda BASSI 1972, p. 70; MARTINELLI 1991-92, pp. 305-310; materiale deve trovarsi anche nel volume di atti processuali conservato in ASTn, APV, *Sezione Latina*, capsula 74, n. 3, carta 228.

<sup>55</sup> ASTn, APV, *Sezione Latina*, capsula 51, n. 34.

<sup>56</sup> TAMANINI 1966, pp. 67-74; BASSI 1972, pp. 95-121; VISINTAINER 1996, pp. 11-12 e 17-49 (sugli aspetti storico-artistici della chiesa, ricostruita nel 1542 e ampliata nel 1851).

Uno stillicidio di piccoli contrasti attraversa anche la storia moderna dei rapporti tra San Giorgio di Vigolo e San Martino di Vattaro: gli abitanti di quest'ultima comunità consideravano la loro chiesa, menzionata già nel 1370<sup>57</sup>, pari a quella di Vigolo, e in linea teorica avevano le loro ragioni. Il parroco, però, risiedeva a Vigolo e si recava raramente nel loro villaggio (la terza domenica di ogni mese), e ciò era evidentemente fonte di malumori. Nel corso del Settecento vi fu anche una lunga lite perché Vattaro, considerandosi parrocchia, non voleva contribuire alle spese della chiesa di Vigolo. Vattaro, curazia dal 1733, divenne però ufficialmente autonoma da Vigolo solo nel 1919<sup>58</sup>. Bosentino, dove una cappella sorse nel 1664 e un prete fisso risiedette fin dal 1743, ottenne invece l'indipendenza da Calceranica nel 1956<sup>59</sup>; fin dal Seicento aveva invece acquistato una certa fama il santuario della Madonna del Feles, tra Bosentino e Vigolo, nato in seguito a un'apparizione mariana che sarebbe avvenuta intorno al 1620<sup>60</sup>.

A proposito di Vattaro e della sua chiesa, va ricordato che nel villaggio, a partire dal Seicento, ebbe la sua dimora estiva la famiglia Bortolazzi, che ricoprì un ruolo non secondario anche nella storia del villaggio. I Bortolazzi, ricchi mercanti originari di Asolo, vennero a Trento alla fine del XVI secolo; ottennero il diploma di nobiltà nel 1650. A Vattaro comprarono (anche dai de Fatis) numerosi terreni e redditi decimali, acquistarono (1621) e poi ricostruirono (1686) la villa nella quale usavano passare i mesi estivi dandosi all'uccellazione; si distinsero per i donativi alla chiesa e fecero costruire la cappella di San Rocco. Nel 1702 divennero conti, adottando il predicato di "Vatarhof e Brunnenberg" (di Vattaro e di Acquaviva, una località presso Mattarello)<sup>61</sup>.

La comunità di Centa, per tutto il tardo medioevo e l'età moderna, aveva intanto continuato a seguire le sorti di Caldonazzo: dopo la sconfitta militare e la dispersione subita dai Caldonazzo-Castelnuovo e il passaggio della relativa giurisdizione sotto il controllo dei conti del Tirolo, all'inizio del Quattrocento, essa era stata governata dai capitani tirolesi del castello (dal 1412 al 1463). Passò poi sotto il governo dei Trapp, cui Sigismondo del Tirolo consegnò la giurisdizione di Caldonazzo (nonostante si trattasse di un feudo vescovile)<sup>62</sup>. In tale condizione Centa rimase poi fino all'epoca napoleonica, tanto che la carta di regola di Caldonazzo del 1585 valeva anche per Centa<sup>63</sup>. La chiesa di San Nicolò (che esisteva già nel 1390) ottenne un cappellano stabile nel 1521 (o forse solo nel 1634), il tabernacolo nel 1686 e il battistero nel 1698; rovinata da un fulmine nel 1790, venne ricostruita e riconsacrata nel 1864, e divenne infine parrocchia nel 1919<sup>64</sup>.

### Appunti sull'Ottocento e il Novecento

Il confuso periodo napoleonico non portò, sulla sella di Vigolo Vattaro, a molto più di qualche passaggio di truppe, con il relativo contorno di requisizioni e soprusi<sup>65</sup>; il periodo viene però ricordato soprattutto per l'incendio che, nell'anno 1800, distrusse 98 case a Vigolo Vattaro<sup>66</sup>, e per la carestia che seguì poi nell'anno 1816<sup>67</sup>.

---

<sup>57</sup> CASETTI 1961, p. 94, per il documento del 1370; per gli aspetti storico-artistici si veda VISINTAINER 1996, pp. 80-97.

<sup>58</sup> BASSI 1972, pp. 137, 143-166.

<sup>59</sup> BASSI 1972, pp. 167-168; *Storia e curiosità* 1979; COSTA 1986, pp. 282-283.

<sup>60</sup> BASSI 1972, pp. 169-172; BONORA 1997.

<sup>61</sup> REICH 1909, p. 223, nota 155; WEBER 1956, pp. 218, 333, 336; WEBER 1957, pp. 235-242; BASSI 1972, 237-244; VISINTAINER 1996, pp. 14-15.

<sup>62</sup> REICH 1908, pp. 333-335; BRIDA 2000, pp. 227-249.

<sup>63</sup> *Carte di regola* 1991, II, pp. 38-53 (p. 52: si noti che la carta di regola valeva anche per Vattaro, che pure faceva parte della Pretura di Trento, probabilmente a motivo della perdurante presenza di rilevanti beni fondiari legati ai dinasti di Caldonazzo).

<sup>64</sup> *A ricordo* 1966; ZAMBRA 1979, pp. 45-56; COSTA 1986, pp. 285-286. Il documento del 1390 è quello citato alla nota 50.

<sup>65</sup> BASSI 1972, pp. 268-269 e BRIDA 2000, p. 475, ricordano il passaggio della retroguardia del generale Pierre Augerau attraverso Val Sorda, Vigolo e Bosentino nel settembre 1796. La strada che attraversa la sella fu peraltro svariate volte teatro di passaggi di truppe militari, registrati fin dal 1681 (BASSI 1972, pp. 221-224).

<sup>66</sup> GORFER 1977, p. 339.

La storia ottocentesca dell'area, dopo l'inserimento della regione trentina nel *Land* tirolese, non sembra avere avuto i connotati dell'originalità. Come in tutto il Trentino si ebbe dapprima un certo sviluppo economico, che qui fu dovuto all'industria delle stoviglie (grazie allo sfruttamento della terra argillosa) e, soprattutto, a quella della seta: Vigolo vi erano ben quattro filande<sup>68</sup>. A ciò corrispose una notevole crescita demografica, soprattutto dopo la metà del secolo (prima, nel 1836 e nel 1855, due epidemie di colera fecero decine di vittime<sup>69</sup>). Vigolo, che aveva circa 500 abitanti alla metà del XVI secolo e 800 verso la fine del XVII, arrivò a 1800 nel 1885; proporzionale fu l'aumento di popolazione a Bosentino e Vattaro, mentre Centa, che aveva 300 abitanti nel 1556 e 575 alla metà del Settecento, raggiunse quota 969 nel 1850 e la quasi incredibile cifra di 1650 nel 1909, per poi scendere a partire dagli anni immediatamente precedenti la prima guerra mondiale (fino a giungere ai 400 attuali)<sup>70</sup>. Il saldo naturale tra 1881 e 1900 fu ampiamente positivo: a Bosentino (620 abitanti nel 1880) la differenza tra nati e defunti fu di 158 unità, Vigolo Vattaro (1785 abitanti) di 348, Vattaro (520 abitanti) di 60, Centa (1572 abitanti) di 209. Ciò non provocò un aumento corrispondente dei residenti, in quanto negli ultimi decenni del secolo XIX e nei primi del XX partì dall'area, come da tutto il Trentino sud-orientale, un'ondata migratoria, che fu dapprima temporanea e rivolta verso gli altri territori asburgici, quindi, a partire dagli anni settanta, definitiva e rivolta alla fondazione di colonie in Sudamerica (Argentina e Brasile)<sup>71</sup>. Si stima che nel giro di cinquant'anni abbiano lasciato Vigolo Vattaro un terzo degli abitanti<sup>72</sup>.

A questa situazione si cercò di porre rimedio con iniziative volte al miglioramento delle condizioni di vita e alla promozione dell'economia, attraverso il movimento cooperativo. Nel 1896 fu aperta a Vigolo la cooperativa di consumo, mentre per l'aspetto del credito operava sul territorio la Cassa Rurale di Caldonazzo<sup>73</sup>. Nella promozione di queste iniziative si distinse don Faustino Toller, parroco a Vattaro dal 1893 al 1929<sup>74</sup>.

Non sembra che nei quattro paesi considerati vi siano stati, nel corso dell'Ottocento, sentimenti filoitaliani particolarmente significativi. La cosa veniva deplorata dalla storiografia di qualche decennio fa<sup>75</sup>, ma oggi si è consapevoli di come sentimento fosse generalmente diffuso solo in qualche settore delle *élites*. Così non desta stupore che al passaggio delle truppe del generale Medici, che occuparono Vigolo Vattaro nel corso della "terza guerra di indipendenza" (combattuta dal giovane stato italiano alleato con la Prussia contro l'Impero asburgico), non abbia fatto seguito alcun risveglio di sentimenti nazionali. Tali truppe, dopo aver risalito la Valsugana, si spinsero, il 25 luglio, ad occupare Vigolo e ad ingaggiare quindi battaglia nei pressi di Valsorda, dove vennero costrette a ripiegare lasciando sul terreno 17 morti, 27 feriti e 8 prigionieri. L'armistizio che seguì poco rese del tutto inutile tale spedizione, e il Trentino rimase austriaco fino al 1918<sup>76</sup>.

Anche gli abitanti di Vattaro, Bosentino e Centa vissero, al pari di quelli di tutta la Valsugana e di altre aree del Trentino meridionale, il dramma del trasferimento in Moravia durante la prima guerra mondiale, all'inizio di giugno del 1915, mentre quelli di Vigolo poterono rimanere nelle loro case<sup>77</sup>. In seguito allo sfondamento del fronte italiano da parte delle truppe austro-ungariche, nel maggio 1916, la linea del fronte si allontanò e i profughi poterono cominciare a rientrare; il rientro fu praticamente completato nella primavera del 1918<sup>78</sup>.

---

<sup>67</sup> BASSI 1972, pp. 279-281.

<sup>68</sup> TAMANINI 1966, pp. 103-105.

<sup>69</sup> BASSI 1972, pp. 226-230.

<sup>70</sup> I dati sono tratti da PERINI 1852, p. 139; BASSI 1972, pp. 302-303; ZAMBRA 1979, pp. 51-54, 121; BRIDA 1989, pp. 629-632, 637-640, 644-647; BRIDA 2000, p. 495, nota.

<sup>71</sup> In generale si veda GROSSELLI 1986; e poi ZAMBRA 1979, p. 122-123; BRIDA 1989, pp. 727-732. Nel 1875 si trasferì da Vigolo Vattaro in Brasile la famiglia di Amabile Visintainer (1865-1942), poi madre Paolina, fondatrice nel 1895 della congregazione delle "Piccole Suore dell'Immacolata Concezione" (COSTA 1986, pp. 100-101).

<sup>72</sup> TAMANINI 1966, pp. 110-112; BASSI 1972, pp. 304-305.

<sup>73</sup> TAMANINI 1966, p. 106; BRIDA 1989, pp. 732-735.

<sup>74</sup> ZAMBRA 1979, p. 115 e ss.; GIACOMONI - TOMMASI 1999, p. 288.

<sup>75</sup> TAMANINI 1966, p. 110-111.

<sup>76</sup> GASPERI 1968, I, pp. 669-692.

<sup>77</sup> TAMANINI 1966, p. 113; BASSI 1972, pp. 286-289; ZAMBRA 1979, p. 90.

<sup>78</sup> DALPONTE 1996, pp. 177-186.

*Emanuele Curzel*